

Esiste un mondo a venire?

Dove non disponibile la traduzione italiana dei testi citati, le citazioni sono state tradotte dall'originale a cura dei traduttori.

E quale rozza bestia...

*E quale rozza bestia, giunto infine il suo tempo,
striscia verso Betlemme per esser partorita?*

W.B. Yeats¹

La fine del mondo è un tema apparentemente sconfinato – perlomeno, è chiaro, fino a che non accade. Il registro etnografico restituisce una varietà di modi in cui le culture umane hanno immaginato la disarticolazione dei cardini spazio-temporali della storia. Alcune di queste concezioni sembrano aver riguadagnato nuova vita a partire dagli anni '90 del secolo scorso, quando si è formato un consenso scientifico sulle trasformazioni in corso nel regime termodinamico del pianeta. I materiali e le analisi sulle cause (antropiche) e le conseguenze (catastrofiche) della “crisi” planetaria si accumulano con estrema rapidità, mobilitando sia la percezione popolare, debitamente influenzata dai media, sia la riflessione accademica.

Mentre la gravità dell'attuale crisi ambientale e della civiltà si fa via via più evidente², intorno a questa antichissima idea, che per semplificare ciò che questo saggio intende in parte complicare chiameremo “la fine del mondo”, proliferano nuove variazioni e se ne attualizzano di vecchie. Su questo tema esistono *blockbusters* di genere fantascientifico³, docu-fiction di

History Channel, libri di divulgazione scientifica con vari livelli di complessità, videogiochi, opere musicali e artistiche, blog rappresentativi di ogni sorta di ideologia, congressi scientifici, riviste accademiche e reti di informazione specializzate, rapporti e dichiarazioni di organizzazioni mondiali tra le più diverse, summit sul clima invariabilmente frustranti, simposi di teologia e pronunciamenti papali, saggi di filosofia, cerimonie new age e di altri movimenti neopagani, un numero esponenzialmente crescente di manifesti politici – ogni genere di testi, contesti, strumenti, oratori e tipi di pubblico. La presenza di questo tema nella cultura contemporanea si è intensificata sempre più rapidamente, così come ciò a cui si riferisce, ovvero il moltiplicarsi dei mutamenti del macro-ambiente terrestre.

Tutta questa fioritura disforica va controcorrente rispetto all'ottimismo "umanista" che predomina nella storia dell'Occidente da tre o quattro secoli a questa parte. Annuncia, o addirittura rispecchia, qualcosa che sembrava escluso dall'orizzonte della storia in quanto epopea dello Spirito: la rovina della nostra civiltà globale in virtù della sua stessa incontrastata egemonia, una caduta che potrebbe coinvolgere considerevoli porzioni di popolazione umana. A cominciare, chiaramente, dalle masse miserabili che vivono nei ghetti e nelle discariche geopolitiche del "sistema mondiale"; ma è nella natura stessa del collasso imminente che esso, in un modo o nell'altro, raggiungerà tutti. Ecco perché non sono

solo le società che incarnano la civiltà dominante, di matrice occidentale, cristiana e capitalistico-industriale, a essere chiamate in causa da questa crisi, ma tutta la specie umana, l'idea stessa di specie umana – anche e soprattutto, quei numerosi popoli, culture e società che non sono all'origine della crisi. Per non parlare delle migliaia di altri lignaggi di viventi che si trovano minacciati di estinzione, o che sono già scomparsi dalla superficie della Terra, a causa di modificazioni ambientali dovute alle attività “umane”⁴.

Un tale disastro demografico e della civiltà viene a volte immaginato come il risultato di un evento “globale”, per esempio un'estinzione improvvisa della specie umana o di tutta la vita terrestre scatenata da un “atto di Dio” – un supervirus letale, una gigantesca esplosione vulcanica, un impatto con un corpo celeste, una megatempesta solare –, o per l'effetto cumulativo di interventi antropici sul pianeta, come nel film *The Day after Tomorrow* (2004) di Roland Emmerich o, infine, per una bella guerra nucleare vecchio stile. Altre volte, il disastro tende a essere descritto in maniera piú realistica (soprattutto se si segue l'evoluzione degli scenari proposti dalle scienze che studiano le interazioni tra la geosfera, l'idrosfera, l'atmosfera e la biosfera – il cosiddetto “Sistema Terra”)⁵ come un *processo* di degradazione già iniziato, estremamente intenso, sempre piú accelerato e sotto molti aspetti irreversibile, delle condizioni ambientali che accompa-

gnano la vita umana nell'Olocene (epoca del periodo Quaternario, successiva al Pleistocene, iniziata 11.700 anni fa), con siccità seguite da uragani e alluvioni, carestie a cui succedono da pandemie umane e animali, guerre genocide nel mezzo di estinzioni biologiche che raggiungono generi, famiglie e addirittura interi *phyla*, in una sequenza di effetti perversi di retroazione che spingerebbero progressivamente la specie, secondo un processo di “lenta violenza” (Nixon 2011) – che sembra sempre meno lenta –, verso un’esistenza materialmente e politicamente degradata. Quello che Isabelle Stengers (2009) ha chiamato “la barbarie che viene”, e che sarà, c’è da crederci, ancora più barbara a mano a mano che il sistema tecno-economico dominante (il capitalismo mondiale integrato) proseguirà la sua *fuite en avant*.

Non sono solo le scienze naturali e la cultura di massa che se ne alimenta a registrare la deriva del mondo. Persino la metafisica, notoriamente la più eterea delle discipline filosofiche, comincia a riverberare questa diffusa inquietudine. Negli ultimi anni abbiamo assistito, per esempio, a un’elaborazione di nuovi e sofisticati argomenti concettuali che si propongono, a modo loro, di “farla finita col mondo”⁶: farla finita col mondo sia in quanto inevitabilmente mondo-per-l’uomo, così da giustificare un pieno accesso epistemico a un “mondo-senza-noi” che si articolerà assolutamente prima della giurisdizione dell’Intelletto; ma anche

farla finita col mondo-in-quanto-significato, in modo da determinare l'Essere come pura exteriorità indifferente; come se il mondo "reale", nella sua radicale contingenza e mancanza di significato, dovesse essere "realizzato" *contra* la Ragione e il Significato.

È vero che molte di queste fini-del-mondo metafisiche hanno una relazione causale solo indiretta con l'evento fisico della catastrofe planetaria, ma non per questo smettono di esprimerlo, di riecheggiare la vertiginosa sensazione di incompatibilità – se non di impossibilità – tra l'essere umano e il mondo, visto che sono poche le zone dell'immaginazione contemporanea a non essere state scosse, in un vero e inaudito processo di "transdiscendenza", dalla violenta reintroduzione della noosfera occidentale nell'atmosfera terrestre. Ci credevamo destinati al vasto oceano siderale, ed eccoci di nuovo respinti al porto da cui siamo partiti...

Le distopie, dunque, proliferano; e un certo panico perplesso (chiamato peggiorativamente "catastrofismo"), quando non un macabro entusiasmo (recentemente reso popolare con il nome di "accelerazionismo"), sembra aleggiare sullo spirito del tempo. Il famoso "*no future*" del movimento punk si vede all'improvviso rivitalizzato – ammesso che il termine sia adatto –, così come riemergono profonde inquietudini da dimensioni comparabili alle attuali, come quelle suscitate dalla corsa al nucleare negli anni, non così lontani, della Guerra Fredda. Impossibile non

ricordare la cupa e secca conclusione di Günther Anders (2007: 112-113), in un testo capitale sulla “metamorfosi metafisica” dell’umanità dopo Hiroshima e Nagasaki: “L’assenza di futuro è già iniziata”.

Questo futuro-che-è-finito è arrivato di nuovo – il che suggerisce che non ha mai smesso di essere iniziato: nel Neolitico? nella Rivoluzione Industriale? a partire dalla Seconda Guerra Mondiale? Se la minaccia della crisi climatica è meno spettacolare di quella degli anni della minaccia nucleare (che, per inciso, non ha cessato di esistere), la sua ontologia è però piú complessa, sia per quanto riguarda le connessioni con l’attività umana, sia per ciò che concerne la sua paradossale cronotopia⁷. Il suo avvento ha ricevuto il “nostro” nome: “Antropocene”, una denominazione proposta da Paul Crutzen ed Eugene Stoermer per designare la nuova epoca geologica che segue l’Olocene e che sarebbe iniziata con la Rivoluzione Industriale, per poi intensificarsi dopo la Seconda Guerra Mondiale.

§ Sul rapporto alquanto paradossale tra l’emergere di una coscienza “biosferica”, la prospettiva che parte dallo spazio esteriore, il consolidamento della teoria del cambiamento climatico e la corsa agli armamenti della Guerra Fredda (compreso il programma “Star Wars” di Reagan), il lettore può consultare con interesse i lavori di Joseph Masco (2010, 2012) e il recente libro di Peter Szendy (2011). In una conferenza TED (Techno-

logy Entertainment Design) di qualche anno fa, James Hansen (2012), parlando del temporaneo squilibrio energetico del Sistema Terra causato dall'accumulo di gas serra (la differenza tra la quantità di energia o calore che entra nel sistema e la quantità riflessa nello spazio), suggerisce un'eloquente equivalenza tra il calore che si accumula quotidianamente nei "serbatoi" del pianeta (l'oceano, i ghiacciai e la terra), vale a dire 0.58 W/m^2 , e il calore provocato dall'esplosione di quattrocentomila bombe atomiche. A questo proposito, si veda anche l'ottimo blog *Skeptical Science*, creato da John Cook, secondo cui il nostro clima ha accumulato una quantità di calore equivalente all'esplosione di quattro bombe di Hiroshima al secondo, per un totale di 2.115.122.800 bombe dal 1998 fino al "presente" (cioè fino al 2 luglio 2014 alle 14:45 ora di Brasilia, quando abbiamo consultato per l'ultima volta il *widget* <http://4hiroshimas.com>)⁸. Il fisico Alexandre Araújo Costa (comunicazione personale) ha effettuato un calcolo simile, nello specifico riguardo al forzante radiativo antropico, giungendo al risultato ben maggiore di 18,5 bombe di Hiroshima al secondo⁹. Insomma, il vecchio progetto occidentale di aumentare continuamente la quantità di energia disponibile *pro capite* (Lévi-Strauss 2002) sembra si stia avvicinando – a partire dall'accelerazione dei processi di estrazione di questa energia con la Rivoluzione Industriale – a un muro contro cui la specie corre il rischio di scontrarsi in modo spettacolare.

§ Anche se già nel secolo passato (o pure un po' prima) sono stati proposti termini come “Antrocene”, “Antroposfera” e lo stesso “Antropocene”, è solo durante una discussione in un incontro dell'International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP) vicino a Città del Messico, nel 2000, che il chimico atmosferico (Premio Nobel) Paul Crutzen ha proposto il concetto per la prima volta, pubblicandolo immediatamente in una newsletter insieme al suo collega Eugene Stoermer (Crutzen e Stoermer 2000), e formalizzandolo nel 2002 nell'articolo “Geology of mankind” (Crutzen 2002). La proposta è ancora al vaglio della comunità scientifica. Durante l'ultimo incontro dell'International Geological Congress nell'agosto del 2016, il Working Group on the Anthropocene, coordinato da Jan Zalasiewicz, ha raccomandato l'adozione formale della nuova classificazione, ma non si ha ancora una presa di posizione ufficiale da parte della Commission on Stratigraphy o dell'International Union of Geological Sciences su questa importante questione, né tanto meno su quale sarà il *golden spike* [l'inizio diagnostico] adottato, né sulla data di inizio della nuova epoca geologica, nel caso venga accettata. Nel frattempo, i candidati più probabili sembrano essere i residui radiottivi e gli anni del dopoguerra, con l'inizio dei test nucleari.

L'Antropocene (o qualsiasi altro nome si voglia attribuire a esso)¹⁰ è un'“epoca” nel senso geologico del termine, ma indica la fine dell'“epocalità” in quanto

tale per ciò che riguarda la nostra specie. Poiché è certo che, sebbene sia iniziata con noi, probabilmente finirà senza di noi: l'Antropocene potrebbe lasciare spazio a un'altra epoca geologica solo molto dopo la nostra scomparsa dalla superficie terrestre. Il nostro presente è l'Antropocene; questo è il nostro tempo. Ma tale tempo presente si rivela essere un presente senza avvenire, un presente passivo, portatore di un karma geofisico che non abbiamo assolutamente il potere di annullare – cosa che rende ancora più pressante e imperativa la necessità di una sua mitigazione:

La rivoluzione ha già avuto luogo, [...] gli eventi con cui abbiamo a che fare non risiedono nel futuro, ma per la maggior parte nel passato [...] qualsiasi cosa si faccia, la minaccia incomberà su di noi per secoli, o addirittura per millenni. (Latour 2013a: 109)

Metafisica e mitofisica

Questo testo è un tentativo di prendere sul serio gli attuali discorsi sulla “fine del mondo”, considerandoli come esperienze di pensiero sulla virata dell'avventura antropologica occidentale verso il declino, ovvero come sforzi, non necessariamente consapevoli, di inventare una mitologia adeguata al presente. La “fine del mondo” è uno di quei famosi proble-

mi che, secondo Kant, la ragione non può risolvere, ma che non può fare a meno di porre. E il modo in cui lo fa passa necessariamente attraverso la forma di una fabulazione mitica o, come oggi piace dire, di “narrazioni” che ci orientano e motivano. Il regime semiotico del mito, indifferente alla verità o falsità empirica dei suoi contenuti, si instaura ogni volta che la relazione tra gli umani in quanto tali e le loro condizioni generali di esistenza si impone come problema della ragione. E se ogni mitologia può essere descritta come una schematizzazione delle condizioni trascendentali in termini empirici – cioè, una retroproiezione che convalida determinate ragioni sufficienti immaginate (“narrativizzate”) come cause efficienti – allora l’impasse attuale si rivela tanto più tragica, o ironica, quanto più vediamo il problema di una Ragione che ha ricevuto l’avallo dell’Intelletto. Siamo qui di fronte a un problema essenzialmente metafisico, la fine del mondo, formulato nei termini rigorosi di scienze sommamente empiriche come la climatologia, la geofisica, l’oceanografia, la biochimica e l’ecologia. Forse, come Lévi-Strauss ha osservato più volte, la scienza, che ha iniziato a separarsi dal mito circa tremila anni fa, finirà per rincontrarlo al termine di una di quelle doppie torsioni che intrecciano la ragione analitica con la ragione dialettica, la combinatoria anagrammatica del significante con le vicissitudini storiche del significato¹¹.

Ancora una parola sulla nozione di “mito”. Uno stimolo importante, sebbene contingente, per il presente saggio è stata l’ormai celebre opera filosofica di Quentin Meillassoux, *Dopo la finitudine* (2012a). Insieme agli scritti di altri pensatori contemporanei legati al cosiddetto “realismo speculativo”, il progetto di Meillassoux ci sembrava riattivare, *nolens volens*, i legami tra la speculazione metafisica e le matrici mitologiche (il criticismo kantiano direbbe “dogmatiche”) del pensiero. Alla fine della lettura di *Dopo la finitudine* (e, piú tardi, di *Nihil Unbound* di Ray Brassier [2007], altra influente opera del movimento), abbiamo avuto l’impressione che questo stile di riflessione si inserisse non solo nella serie che va, diciamo, da Platone a Badiou, ma anche in un vasto universo discorsivo che si estende da quel tesoro di idee accumulate dai popoli indigeni del mondo intero in millenni di speculazione cosmologica fino al film *Melancholia* (2011) di Lars von Trier e al romanzo *La strada* di Cormac McCarthy (2014), passando per la lunga tradizione mitico-letteraria occidentale sul tema del *pays gaste*, la “terra desolata” (Weston 1920)¹²; senza dimenticare la persistente, se non addirittura crescente, vitalità di quel genere “minore” che è la fantascienza. La nota formula di Borges sulla metafisica come branca della letteratura fantastica¹³ non solo esigeva la reciprocità – la letteratura fantastica e la fantascienza sono le metafisiche pop, le “mitofisiche” della nostra epoca – ma anticipava l’interdigita-

zione che si può constatare oggi tra alcuni esperimenti del versante piú creativo della filosofia contemporanea e autori come Howard P. Lovecraft, Philip K. Dick, William Gibson, David Brin e China Miéville.

Il nostro obiettivo è dunque quello di fare un bilancio preliminare di alcune delle principali varianti del tema della “fine del mondo”, così come si presentano oggi nell’immaginario della cultura mondializzata. Ma iniziamo evocando brevemente i termini oggettivi, per così dire, del problema.

Note

¹ “And what rough beast, its hour come round at last, / Slouches towards Bethlehem to be born?” sono i due ultimi versi della celebre poesia di W.B. Yeats “La seconda venuta” (1919). [n.d.t.: la traduzione utilizzata è tratta da William Butler Yeats, *Poesie*, a cura di Roberto Sanesi, Mondadori, Milano 1974.]

² Vedi per esempio gli ultimi rapporti dell’Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), resi pubblici nel 2013-2014 e disponibili su: www.ipcc.ch. Com’è risaputo, le proiezioni dell’IPCC tendono a essere le piú moderate tra quelle che circolano nella comunità scientifica, per quanto riguarda l’intensità e il ritmo dei cambiamenti climatici.

³ Sulla cinematografia apocalittica, il lettore può consultare il saggio *L’Apocalypse cinéma*, di Peter Szendy (2012), che commenta tredici film sulla fine del mondo facendo riferimento a decine di altre pellicole. Per un’analisi di questa proliferazione nel curioso caso delle fantasie distopiche dirette a un pubblico di adolescenti di genere femminile, vedi Craig 2012.

⁴ Il problema della pertinenza o meno del concetto di specie umana o “umanità” per inquadrare la riflessione e l’azione delle collettività politiche attualmente esistenti nei confronti della crisi ambientale (stati, popoli, partiti, movimenti sociali) sarà ripreso verso la fine del presente saggio.

⁵ “Sistema Terra” è un concetto tecnico oggi molto utilizzato in climatologia e in altre scienze della Terra, in riferimento ai parametri geofisici e macro-ecologici che caratterizzano il nostro pianeta.

⁶ Per farla finita “a modo loro”, si intende il fatto di demolire i *concetti* di mondo elaborati dalla filosofia moderna, da Kant a Derrida e così via (vedi Gaston 2013).

⁷ “Una guerra nucleare sarebbe stata una decisione cosciente da parte di chi detiene il potere. I cambiamenti climatici sono una conseguenza non intenzionale delle azioni umane, e mostrano, grazie all’analisi scientifica, gli effetti delle nostre azioni in quanto specie” (Chakrabarty 2009: 221).

⁸ Vedi i link: <http://www.skepticalscience.com/4-Hiroshima-bombs-worth-of-heat-per-second.html> e <http://www.skepticalscience.com/4-Hiroshima-bombs-per-second-widget-raise-awareness-global-warming.html>. Un commento al post di John Cook citato sopra ricorda che John Lyman (University of Hawaii) aveva già utilizzato il riferimento alla bomba di Hiroshima nel caso della temperatura dell’oceano, in un’intervista sul suo studio pubblicato sulla rivista *Nature* (Lyman *et al.* 2010); si veda, per esempio: <http://www.livescience.com/6472-study-ocean-warmed-significantly-16-years.html>.

⁹ Per un’illustrazione della relazione fortemente simbolica – diceva Valéry, una “esitazione prolungata tra il suono e il senso” – tra i nomi “Hiroshima” e “Katrina”, si veda AAP 2013.

¹⁰ Vedremo alla fine di questo saggio alcuni motivi di dissenso sull’uso del concetto di Antropocene per caratterizzare l’epoca che stiamo vivendo e l’evento che si abbatte su di noi.

¹¹ Sulla “doppia torsione” come formula *princeps* della trasformazione strutturalista, vedi Maranda 2001, Almeida 2008, Viveiros de Castro 2009.

¹² Eduardo Sterzi ha prodotto importanti ricerche sul tema (corsi, articoli), dalle sue origini europee alla letteratura brasiliana contemporanea. Si veda, per esempio, Sterzi 2009.

¹³ “I metafisici di Tlön non cercano la verità e neppure la verosimiglianza, ma la sorpresa. Giudicano la metafisica un ramo della letteratura fantastica” (Borges 2014: 16).